

## INDIRIZZO ITALIANEGGIANTE DELLA POESIA UNGHERESE NEL SECOLO XVIII.

La nostra poesia del secolo XVIII s'inizia con una larga riforma dei concetti e delle forme poetiche. Uno dei suoi caratteri salienti è dato dall'imitazione di esempi di certe letterature e di certi grandi poeti stranieri. La storia letteraria ungherese distingue perciò secondo il vario indirizzo dei nostri poeti una «scuola francese», quella tedesca e quella latina, accanto alle quali continua anche la vecchia tradizione ungherese del Gyöngyösi. La scuola francese ha una grande importanza nella storia delle idee filosofiche e politiche in Ungheria, ma la scuola tedesca e latina rappresentano una riforma delle forme e della lingua poetiche. La nostra filologia tedesca e latina hanno sufficientemente spiegato queste influenze.

Si parlò invece di rado degli influssi italiani nella nostra poesia del secolo XVIII. Francesco Toldi accennò appena che nella poesia di Francesco Faludi e di Ladislao Amade si scoprono tracce dell'imitazione della poesia italiana, Zoltan Ferenczi diede più ampi schiarimenti sugli studi italiani del Csokonai, Bartolomeo Vass parlò dei sonetti di Kazinczy, altri indagò l'influenza del Metastasio sulle nostre scene scolastiche, ma specialmente il rapporto del Kisfaludy col suo maestro Francesco Petrarca è stato sottoposto ad indagini profonde e minute. Però questi singoli fenomeni non sono stati collegati e uniti fra di loro. Non ci si provò neanche Alessandro Imre, autore di un pregevole studio sopra «L'influenza della letteratura italiana su quella ungherese». Bisogna dunque prima abbozzare lo sfondo, ritoccare o sviluppare certi particolari, e finalmente coordinare questi nella composizione di un quadro unico. Ecco l'intento di questo succinto studio.

In rapporto ai secoli precedenti, i legami tra l'Italia e l'Ungheria si erano un po' rilassati al principio del secolo XVIII. Ma ben presto essi si stringono più forti tra i due paesi. Ciò si spiega principalmente con ragioni politiche. La Lombardia con Milano si trovava sotto il dominio austriaco, nella Toscana regnava la

casa dei Lotaringi. E che ciò significasse anche certi rapporti tra i due territori lontani l'uno dall'altro, ma sottomessi allo stesso dominio straniero, ce lo provano gli articoli entusiastici del giornale ungherese pubblicato a Vienna, i quali celebrano nel 1792 l'amicizia antica tra l'Italia e l'Ungheria. Ecco l'occasione dalla quale nacquero questi articoli.

Il re e la regina di Napoli avevano partecipato all'incoronazione di Leopoldo II in vestito ungherese di alta gala e ciò bastò a conquistare il cuore dei nobili ungheresi. Due anni dopo, questi fecero coniare medaglie commemorative d'oro e d'argento, che inviarono con una deputazione condotta dal conte Francesco Széchenyi a Napoli. Le feste di ricevimento, l'allocuzione del conte e la risposta del re, che il nostro giornale pubblica in lingua italiana, le poesie italiane che furono stampate in questa occasione, rapiscono il cronista ungherese. Egli è incapace ad esprimere il suo trasporto raccontando le feste con cui la nobiltà napoletana volle onorare gli ospiti ungheresi. Centinaia e centinaia d'uomini furono vestiti con l'uniforme militare ungherese per rappresentare un melodramma simbolico sulla scena del teatro San Carlo. E il poeta Giovanni Kis saluta il ritorno di Széchenyi con una poesia ispirata.

Questi rapporti politici riavvicinarono in una certa misura anche le letterature dei due paesi. Il Magyar Hirmondó, il quale per altro riceve da Pavia anche copie gratuite di libri italiani di recente pubblicazione, si mostra molto bene informato su quel diluvio di poemetti di circostanza che piangevano la morte di Maria Teresa. Adamo Patachich, il preposto Antonio Gánóczi ed altri vengono eletti membri dell'Arcadia di Roma, d'altra parte la regina distinse molti alti dignitari della Lombardia coll'ordine di Santo Stefano. Così soltanto si spiega il fatto che l'opera latina del professore Mitterbacher di Buda, concernente l'agricoltura fu presto tradotta in italiano e che d'altro canto l'opuscolo storico «I romani in Grecia» trovò un traduttore ungherese a Pozsony nel 1798, quindici giorni dopo la pubblicazione del detto libro a Venezia.

Adesso si trovano di nuovo uomini che partono per l'Italia senz'altro scopo che d'istruirsi. Il nostro giornale ungherese dà notizia ripetutamente dei viaggi del conte e del principe Eszterházy, talvolta pubblica descrizioni di viaggio. Due di esse furono edite in due volumi a Győr nel 1793 e a Pozsony nel 1797.

La guerra di Successione e le guerre napoleoniche contribuivano ancora a svegliare e mantenere da noi l'interessamento

per l'Italia. Molte truppe e molti ufficiali ungheresi dovettero recarsi coll'esercito austriaco in Italia. Il nostro giornale pubblica spesso delle relazioni private ricevute da qualche ufficiale ungherese combattente in Italia. Ma prima di tutto il redattore deve fare ricerche nelle gazzette di Firenze, Milano. Perciò anche il poeta Csokonai, volendo ottenere il posto di redattore del detto giornale, rileva espressamente che egli parla la lingua italiana. Ma Marte non fa dimenticare del tutto Apollo. Gli abbonati possono leggere alle volte articoli sopra le scienze, le accademie, la letteratura e la poesia italiane.

E' abbastanza noto che con questi fieri soldati capitò in Italia il poeta Ladislao Amade nel 1735 e Alessandro Kisfaludy nel 1796. Le lettere tedesche dell'Amade indirizzate alla contessa Gazola, ma soprattutto il romanzo «Marietta Biondini» di Giovanni Lakos c'informano bene della vita dei nostri ufficiali venuti in Italia. Il racconto di questo romanzo — che non fu pubblicato che nel 1839 — contiene molto della vita dell'autore. Il capitano Szekfalvi, protagonista del libro, imparò senza dubbio l'arietta inserita nel racconto, dal canto della sua amante e dovette assistere a parecchi melodrammi simili a quello che egli ci descrive. Così Lakos ci fa sapere che cosa attirasse massimamente l'attenzione degli ungheresi recatisi in quel tempo in Italia: le ariette, i melodrammi.

Ma per sentirne di questi non era nemmeno necessario andare in Italia. Nella prima metà del Settecento la poesia italiana diventa di moda quasi in tutta l'Europa. Nella Germania la seconda scuola silesiana sta sotto il forte influsso delle forme della poesia italiana. A Vienna essa non cede il suo predominio neanche verso 1780—90 alla voga della letteratura francese e allo sviluppo prodigioso di quella tedesca. Fu specialmente il melodramma che si diffuse dappertutto, e il grande maestro di questo genere poetico, il Metastasio, visse e scrisse appunto a Vienna. Anche i nostri signori impararono dunque l'italiano. Niccolò Ferri dedicò nel 1770 una grammatica italo-latina alla Nobiltà ungherese. La situazione alla metà del 700 era questa: per i nostri magnati la lingua francese rappresenta il pensiero, e quella italiana la poesia. Ciò risulta chiaramente dalla scelta dei libri della biblioteca dei Teleki o dei Ráday e dal fatto che il generale Giovanni Teleki si occupa nello stesso tempo della traduzione di Voltaire e del l'Ariosto.

Ma non pertanto anche il pensiero italiano era conosciuto. L'opera famosa del marchese Beccaria «Dei delitti e delle pene»

e quella del celebre giurista napolitano, Gaetano Filangieri erano citate e discusse da Francesco Kazinczy e da altri. Anzi il primo trovò un discepolo fervido nel professore dell'Università di Nagyszombat, Francesco Gyurkovits, amico e compagno di Martinovics. Un suo scolare tradusse l'opera in tedesco e difese le idee di Beccaria in una serie di conferenze pubbliche. Anche Algarotti era conosciuto; Döbrenrei tradusse un suo opuscolo sulla lingua dall'italiano, mentre Giorgio Aranka si vale nel suo lavoro d'interprete della traduzione tedesca del Parini. Ancora nel 1799 Giuseppe Péteri Takács nel libro scritto pel suo allievo, il conte Ladislao Festetics, illustra i suoi ammonimenti con molti esempi e citazioni presi dall'opera del Metastasio e del Filangieri.

Da noi, come a Vienna più che altro erano in voga i melodiosi versi del melodramma italiano e questa moda durò fin allo scorcio del secolo XVIII, fino a quando cioè, l'opera tedesca è già matura per sostituirla. I palazzi di Vienna dei nostri magnati ospitano cantanti e cantatrici italiani. A Pozsony c'è un teatro italiano permanente e tali rappresentazioni costituivano anche il divertimento prediletto dei castelli degli Esterházy e Károlyi. Per dar rilievo a qualche festa solenne, a Buda venivano cantori italiani. Altri teatri musicali si stabilirono a Nagyszében e Losonc, e il canonico di Nagyvárad, Antonio Gánóczi, cercando d'imitare la vita di Vienna, invitò un compositore ad entrare nel suo servizio e ne fece rappresentare nel palazzo vescovile l'opera: *L'amore in musica*.

Tutto ciò divulgava anche da noi le piccole ariette metastasiane. Ráday e Kazinczy ne sanno alcune a memoria e quest'ultimo rimprovera nello stesso 1817 la nostra gioventù perchè la trova troppo invaghita delle dolcezze della poesia di Metastasio. Nel secolo XVIII la sala dove suona la musica ungherese è vuota, ma le sale dove si ballano le danze straniere — dice il Magyar Hírmondó — rigurgitano di gente.

L'alito di questa moda straniera si sente anche nei versi tradizionali della nostra poesia rinascente: intendo dire nella poesia di Faludi e di Amade. Ambedue erano stati a lungo in Italia ed ambedue rinfrescarono la vecchia poesia tradizionale di Balassa con forme nuove. Il primo intesse nella traduzione del «Cesare» piccole ariette, conformandosi alla maniera del Metastasio, e nella poesia intitolata «Clorinda» segue fedelmente la costruzione ed il ritmo di una strofa tipica del Metastasio. Non c'è da dubitare ch'egli l'abbia scritta sul modello di qualche arietta del poeta

italiano. La composizione complicata ed imbrogliata della strofe dell'Amade, la quale rimane senza precedenti nello sviluppo delle forme poetiche ungheresi, si spiega invece coll'influsso della seconda scuola silesiana, imitatrice — ma non imitatrice pedisequa — degli italiani.

La riforma dei due poeti lirici risulta dunque dall'influsso diretto o mediato delle canzonette ed arie dei melodrammi italiani.

I soggetti del Metastasio trovarono poi la loro via anche sulla scena delle scuole. Erano ben accetti dagli educatori per il loro indirizzo morale e perchè tirati dalla storia greca o romana. Queste traduzioni in prosa non vogliono o non possono essere opere artistiche, ma soltanto educative. Oggi ci forniscono un documento curioso della popolarità del Metastasio in Ungheria nel secolo XVIII.

Ma la moda dettata da Vienna si manifesta presto anche nel campo della poesia d'occasione. Il Magyar Hírmondó pubblica in ungherese, poche settimane dopo la rappresentazione, la cantata scritta da Giovanni Arrivabene in occasione della nascita della principessa Carolina, e 'lo fa nello stesso metro dell'originale, perchè i suoi versi si possano cantare colla melodia italiana. Indi la forma della cantata e del duetto s'incontra spesso anche nelle raccolte manoscritte di poesie del 700.

Ma i nostri migliori scrittori si rivolsero al Maestro, al Metastasio, la cui popolarità non era scemata in Ungheria neanche 15 anni dopo la sua morte. Kazinczy pubblica nel 1790 sull'«Orfeo» una piccola aria del Metastasio e subito gli arriva un'eco dal Rádai e da Földi. Due anni dopo egli fece stampare la traduzione del *Sogno di Scipione*, poi lui stesso traduce *La Clemenza di Tito*, il *Temistocle*, l'*Attilio Regolo*. Ma Kazinczy era ben lontano dal sentire la grazia rococò dei versi del Metastasio. Anzi, non interrompe la sua traduzione prosaica coll'arietta che due volte sole, nella *Clemenza di Tito* che fu rappresentata nel 1806.

Soltanto un poeta seppe assimilare il gusto e lo spirito del melodramma foggiandosi cogli elementi della poesia italiana la propria arcadia e il proprio piccolo mondo rococò: questo poeta ebbe nome *Csokónai*.

Ma prima di occuparci della sua poesia, dobbiamo distinguere accanto ai rapporti diretti coll'Italia e colla moda di Vienna, una terza via per la quale l'influsso italiano arrivò nella nostra letteratura. Accenno ai manuali tedeschi di estetica. Essi erano molto letti dai nostri giovani scrittori che sentivano il bisogno di istruirsi.

Vi trovarono — specialmente nel manuale di Eschenburg — ampi ragguagli sulla letteratura italiana la quale aveva avuto pochi anni prima una così grande importanza nelle lettere tedesche, e vi trovarono tutta una piccola antologia dei migliori poeti italiani nella stessa lingua originale. D'altro canto le perle della letteratura italiana erano facilmente accessibili nel *Magazin der Italienischen Literatur und Künste* e nella *Italienische Chrestomatie* di Jagemann. Chi si sente la vocazione di diventare poeta, studia dunque accanto al francese e al tedesco anche l'italiano. Csokonai, alunno del collegio di Debreczen; Giovanni Kis, scolaro di Sopron; Gabriele Dajka, membro del «seminario generale» di Pest si mettono ad imparare la dolce lingua. Anzi quest'ultimo sorpassava in diligenza lo stesso Csokonai: Bárdosi c'informa che le sue poesie italiane erano ammirate dai cantori del teatro melodrammatico di Lócse. Csokonai e Kazinczy si valsero sopra tutto dell'antologia di Eschenburg, Giovanni Kis lesse e rilesse la *Crestomazia* di Jagemann. Si capisce, questi studi si manifestano poi in modo molto differente nella poesia dei quattro poeti.

*Giovanni Kis* che era più suscettibile per il pensiero che non per la forma artistica, attinge qualche volta delle idee poetiche nella sua *Crestomazia* italiana. Così imita alcuni versi del Testi che nelle sue Memorie egli confronta colla propria poesia.

*Gabriele Dajka* si mostra molto più sensibile di lui ispirandosi allo spirito e alla forma artistica degli esempi italiani. Ne imparò i graziosi ornamenti degli amoretto, degli zeffiri e delle grazie. Traduce un madrigale del Guarini ed avverte nell'annotazione di una sua poesia che questa si deve considerare un madrigale ungherese. Anche altri suoi versi palesano influenze simili.

*Kazinczy* invece è attratto dalle molte difficoltà della forma del sonetto. Egli vuole provare se la lingua poetica ungherese sia capace di rendere la dolcezza dell'italiana e se essa sopporti i ceppi pesanti del sonetto. Trascrive una stanza del Tasso col l'ortografia ungherese per far sentire le bellezze della lingua anche a coloro che non parlano l'italiano. Nella traduzione dell'«Amor timido» egli sceglie con cura minuziosa ogni parola studiandosi di rendere la musica e lo spirito dei versi originali. Ed egli ne riporta il convincimento che la lingua ungherese non sia meno flessibile ed espressiva di quella italiana.

Il sonetto è un'altra cosa. *Kazinczy* non osa interpretare il contenuto della poesia di Carlo Maggi nella forma originale del sonetto. Si contenta di una traduzione prosaica, ma esclama :

Quando potremo scrivere un sonetto nella nostra propria lingua! Allora Emerico Ivánkai Vitéz, ammiratore del maestro, si affretta a tradurre nove poesie italiane dal tedesco, destinandole al periodico di Kazinczy.

Neanche la rivista «Urania» vuol rimanere indietro. Il redattore, Giuseppe Kármán, pubblica un articolo sulla vita del Petrarca traducendo quattro sonetti ed una canzone in prosa ungherese. Anche nel suo «Fanni hagyományai» aleggia lo spirito del Petrarca. Adesso tutti si entusiasmano per le poesie del grande poeta. Kazinczy lo chiama divino, Kölcsey lo dice riformatore più grande dello stesso Calvino.

Ma non è facile scrivere un sonetto e Kazinczy è conscio delle difficoltà. I sonetti del Faludi (A pipárul), di Csokonai (Az esztendő négy szakaszai) e di Carlo Farkas per lui non sono sonetti, perchè non seguono in tutto le regole fisse di questa forma tradizionale della poesia lirica italiana. Il ritmo, il numero delle sillabe e dei versi, l'intreccio difficile delle rime, la bellezza scolpita della lingua e lo spirito dei sonetti petrarcheschi, tutto ciò deve ritrovarsi anche nel sonetto ungherese. Tutt'al più si può cedere all'esempio dello Schlegel e di Bürger, e alternare versi di 10 e 11 sillabe.

Ma si parlò specialmente moltissimo del Petrarca e del sonetto, quando nel 1801 fu pubblicato il «Kesergő szerelem» di Alessandro Kisfaludy, che fin d'allora fu chiamato il Petrarca ungherese. Kazinczy si studia nelle sue lettere prima, poi in un suo articolo di definire chiaramente se Kisfaludy sia petrarchista o no. È vero che Petrarca l'ispirò già a Vienna e che egli si foggìò già in quella sua prima giovinezza la strofe-Himfy che è un'imitazione del sonetto o un'adattamento della forma italiana alla lingua e al verso della poesia ungherese tradizionale. È vero che poi nella prigionia di guerra a Draguignan e dopo, egli cercò di connettere tra di loro queste poesie di forma sempre uguale in un libro di composizione ciclica. Ed è vero che il Kisfaludy si valse di molte immagini e di parecchi soggetti del poeta italiano.

Ma tutto ciò non bastava al Kazinczy. E perchè al Kisfaludy manca lo spirito del Petrarca e la forma del sonetto, chiama le sue poesie «petrarchisch unpetrarchisch». Lui stesso lavorò con molta fatica al suo primo sonetto, poi ne seguirono alcuni altri. Fu qualche volta così coscienzioso da imitare perfino l'elisione, o le rime piane della poesia italiana, cosa difficilissima per la lingua e il verso ungherese, perfino da cercare di scrivere un sonetto originale

nello spirito e col sentimento del Petrarca. Kazinczy si provò anche nella ottava rima e nel ritornello.

Kazinczy volle tradurre anche la Gerusalemme liberata, ma poi vi rinunciò. Alessandro Kisfaludy ne aveva già tradotto l'episodio di Armida, e l'«Orfeo» avverte che Giorgio Fehér darà tutta l'opera in ungherese. Ciò rimase una promessa e l'epopea del Tasso non fu pubblicata in lingua ungherese che nel 1805, e anche allora in una cattiva traduzione di Tanárki.

Molto differente fu l'influenza che *Csokonai* ricevette dalla poesia italiana. La sua individualità riunisce tutte le correnti delle quali abbiamo parlato. Ammira la poesia di Metastasio, perchè questa fu popolare a Vienna e tra i nostri magnati; e il giovane poeta ne traduce i drammi pastorali. Nell'antologia aggiunta all'estetica di Eschenburg egli ammira e traduce i poeti anacreontici italiani del secolo XVII e XVIII. Seguendo il ritmo delle loro strofe, egli impara l'arte del verso, il suo gusto si educa. Assimila lo spirito, la maniera del Tasso — di cui tradusse l'Aminta — del Guarini, dell'arcadia italiana. Egli si sente a suo bell'agio in questo mondo mirabile, dove le Grazie e gli Amoretti giuocano tra le rose. Il piccolo romanzo di *Csokonai* intitolato «A csókok» è un mosaico composto con brani del Tasso, del Guarini e del Marini. Le due traduzioni del Metastasio che stanno nascoste tra le poesie indirizzate a Lilla, gli ornamenti poetici e la mitologia graziosa dei suoi versi: tutto questo spira l'aria del rococò, laquale è disturbata relativamente di rado dal sentimentalismo bürgeriano.

Ecco un piccolo quadro di ciò che si potrebbe chiamare l'indirizzo italiano della nostra letteratura nel Settecento. Se la scuola classicheggiante tocca la sua fioritura col Berzsenyi, perchè la rinuncia filosofica ai piaceri della vita d'Orazio s'identifica nella filosofia del poeta ungherese, se il più grande poeta della scuola di tendenza tedesca è il Kölcsey, perchè anche lui stesso è un temperamento sentimentale, si può dire che l'influenza della poesia italiana abbia formato due maestri della poesia ungherese: il Kisfaludy e il *Csokonai*. Il sentimento del primo si esprime col concorso delle forme, delle immagini del Petrarca. Crea il sonetto ungherese: la strofe-Himfy, e il Canzoniere ungherese: Gli amori di Himfy.

Il secondo è incapace di adattare il suo sentimento alla forma rigorosa del sonetto, ma la cantata, il duetto, la strofe di ritmo libero corrispondono maravigliosamente al suo gusto ed al suo temperamento. Egli adopera le stesse forme che si ritrovano

anche nelle poesie d'occasione e nelle raccolte manoscritte. Ma esse sono nobilitate, perchè Csokonai le attinge alle fresche sorgenti della poesia italiana, e più ancora, perchè egli fu un grande poeta.

Di un indirizzo italianeggiante — si capisce — non si può parlare che con una certa riserva. Il Csokonai tradusse anche poesie di poeti tedeschi, nè Kisfaludy perdette la sua propria individualità per avere seguito il Petrarca. Ma anche Kazinczy, capo della scuola tedesca, traduce parecchio dal francese e il Berzsenyi è chiamato latineggiante dagli storici della nostra letteratura senza pregiudizio della sua individualità poetica.

La divisione in «scuole» della nostra letteratura del secolo XVIII serve prima di tutto agli scopi della sistemazione storica — nel secolo XVIII esse non si mostravano ostili l'una all'altra — e questa divisione si regola secondo gli esempi che l'autore *principalmente* seguì. In questo senso possiamo parlare anche di un indirizzo italiano, seguito da parecchi nostri poeti.

Abbiamo cercato di abbozzare i rapporti intellettuali che correvano tra l'Italia e l'Ungheria, la moda di Vienna, il concorso delle estetiche tedesche. Abbiamo indagato che cosa sapeva di tutto ciò il nostro pubblico per mezzo del giornale ungherese di Vienna, ed abbiamo accennato come la moda di Vienna penetrasse fino nella nostra poesia d'occasione e nelle raccolte di poesie manoscritte. Questo era lo sfondo.

Ne spiccano le figure di Faludi, di Amade, imitatori della poesia italiana diffusa allora in tutta l'Europa, i sonetti di Kazinczy, l'individualità dell'Alessandro Kisfaludy e di Michele Csokonai.

Quella riforma dunque che nella nostra poesia non sviluppa la sua piena varietà che allo scorcio del secolo XVIII, creando da noi la prima volta una vera vita letteraria, incomincia già con Faludi e con Amade ed incomincia sotto l'influenza immediata o mediata della poesia italiana. D'altro lato l'indirizzo italiano allo scorcio del secolo XVIII non è così forte e coerente come la scuola tedesca, quella latina e francese. La ragione di ciò si deve cercare nel fatto che allora la voga della letteratura italiana andava già scemando. Ma la sintesi della nostra storia letteraria non può dimenticare neanche questa tendenza italianeggiante della nostra letteratura del Settecento: col suo concorso due grandi poeti — Alessandro Kisfaludy e Csokonai — impararono ad esprimere il proprio sentimento.

Eugenio Kastner.